

musica

EFFETTO SANREMO ALEXIA È DISCO D'ORO

A soli quattro giorni dalla pubblicazione, Alexia ha venduto 50mila copie del suo nuovo album, conquistando il disco d'oro, come spiega una nota della Epic Sony music. Dimmi come, la canzone che ha portato Alexia a classificarsi seconda al festival di Sanremo è, invece, il brano più trasmesso dai network italiani. Congelata Pippo Baudo che non ha perso occasione di polemizzare contro chi lo ha rimproverato di aver dato super poteri alla giuria popolare, limitando quelli della giuria di qualità.

maremoss

SANREMO? CI HO PROVATO MA A PARTE PAOLI E PATTI PRAVO...

Riccardo Reim

Con l'animo esulcerato e luttuoso come nel più penitente dei mercoledì delle ceneri, eccoci addolorati e basiti a frugare tra i tizzoni ancora fumanti del 52° Festival di Sanremo, passato come una meteora a rischiare la rigiorgione delle nostre serate televisive e lasciandoci nuovamente orfani dopo tanto fasto. Che in mezzo a tutto questo carbone della premiata ditta Baudo & Baudo (forse nel solco della «tradizione», ma di sicuro anche in quello, bisogna dirlo, del professionismo e del funzionalismo) si nasconde qualche diamante? Proviamo a frugare, ma senza troppa speranza, perché di canzoni memorabili davvero non se ne sono sentite. Vediamo un po', ecco i quasi inceneriti Matia Bazar, i quali, giustamente fedeli al motto repetita iuvant, hanno vinto: infatti, canta e ricanta ogni anno la stessa canzone,

finalmente la gente l'ha imparata e li ha votati, ponendo fine (speriamo) al karma che ogni anno li obbligava a tornare sul palcoscenico dell'Ariston. Pace. E questo? Questo è proprio un pezzo da foresta pietrificata: Alessandro Safina (il Bocelli della mutua) con la sua «romanza» «Del perduto amore», capace di librarsi sulle ali della melodia come una gallina ripiena di piombo... Ecco Gino Paoli, un po' annerito («Un altro amore» non è certo «Il cielo in una stanza»), ma sostanzialmente intatto: come mai si trovi in un tale mucchio resta misterioso, ma comunque ne è uscito quasi indenne. Con qualche ustione ne è invece venuta fuori la Pravo, fortemente punita dal voto delle giurie, come era prevedibilissimo e inevitabile. Con un brano («L'immenso») di forte suggestione, la cantante si è materializ-

zata ogni volta come una sulfurea epifania - da grande «animale da palcoscenico» qual è - con la classe e l'eleganza che le sono proprie, ma risultando in qualche modo incongrua con tutta la cornice: era come vedere un fotogramma di Marlene Dietrich in un film di Alvaro Vitali. Che bisogno ha un'artista della sua levatura, con più di trentacinque anni di splendida carriera (sembra incredibile guardandola, ma «Ragazzo triste» è del 1966) di andarsi a mettere in discussione - con un brano assolutamente inadatto alle logiche festivaliere, per di più - insieme a gente nata ieri come i Gazosa o nata l'altro ieri ma da sempre senza pepe come Mino Reitano? Più furbo, almeno, Enrico Ruggeri con la sua «Primavera a Sarajevo», orecchiabile e di facile presa, e ancora più furbo Fausto Leali, il quale, in coppia con

Luisa Corna (l'occhio vuole la sua parte) si è esibito in un duetto da piano bar piazzandosi, ovviamente, al quarto posto... E poi? Nel grande rogo, tanto per aumentare la fiamma, sono stati bruciati anche Giacomo Celentano (esordiente a trentacinque anni suonati) stonato come una campana o le scandalose Lollipop che decisamente dovrebbero cambiare mestiere. Che più? Dal mucchio nerastro occhieggiano ancora Fiordaliso (antica ma professionale), Nino D'Angelo (non mi è parso geniale), Alexia (poco originale), Gianluca Grignani (pallido), Loredana Berté (brava e coraggiosa), Michele Zarrillo (neuro come un bicchiere di acqua tiepida)... Troppo poco per salutare con animo lieto l'imminente primavera: di tanto bagliore non resta che un mucchietto grigiastro.

Frammenti di comunismo in scena

«Ombre rosse»: miti e stracci di una pratica politica recitati da Marco Cavicchioli

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

MODENA Del comunismo è rimasta la parola. Il resto s'è perso nella storia, dimenticata o tradita, travolta dalle polveri di un muro. La parola ancora si pronuncia misurando le sillabe, più nell'intimo della nostalgia che in pubblico. In pubblico da noi la recita solo Berlusconi, come un aggettivo per demonizzare la sinistra comunista, con la voce un po' stridula di una minaccia perfida e carogna. Debolmente ci si accomoda negando: no, non è una sinistra comunista, è una calunnia, dal comunismo ci siamo liberati, è solo propaganda... Ma che ne sa lui del comunismo...

Che ne sappiamo del comunismo: la grande illusione, la grande bugia, la grande speranza, le bandiere rosse, i bolscevichi, i mensevichi, Lenin, Stalin, Mao Tse Tung, rigorosamente preceduti da un «viva», il gulag, la Siberia, Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer, ci attacchiamo a Fidel, ci attacchiamo a Che Guevara, il muro di Berlino e la piccola Bolognina, che anche nel diminutivo tradisce una fine triste, una morte senza onori e senza trombe e tamburi, senza solennità, un ripiegarsi nella polvere della incuria.

Scrivete Majakovski: «Che suono stridente ha questa parola / per chi non è che inferno il comunismo/ ma per noi/ questa parola è musica profonda / che risveglia i morti dalla lotta».

Majakovski non è un profeta e il comunismo non è all'ordine del giorno, non esiste il socialismo, la socialdemocrazia s'è spenta. I laburisti sono diventati persino più pallidi. Non c'è Lenin che concluda la riunione invitando i compagni: e ora andiamo a costruire il socialismo. Non c'è neppure Bad Godesberg: chiedete a un giovane se gli evoca qualcosa e nessuno sarebbe in grado di inventarsi una nuova Bad Godesberg. Dopo tanto gridare «Vietnam libero», il Vietnam sarà libero dagli americani, ma non da se stesso. Rifondazione è comunista



Una piazza piena di bandiere rosse. Un vecchio, bel simbolo sopravvissuto alla caduta del comunismo

Da Lenin alla Bolognina Una storia documentaria fondata su più testi che ha coinvolto numerosi scrittori italiani e le loro memorie

e un partito è dei comunisti italiani, ma nessuno si sognerebbe di additare per il nostro sole dell'avvenire un'organizzazione della società basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro. Ci hanno provato. Il conflitto è esploso. La natura umana è molto peggio, nel senso della cattiveria, dell'invidia, dell'ingordigia, di un'utopia sociale.

Una delle sere passate, in un teatro alla periferia buia di Modena, in mezzo ai capannoni di una rimessa filoviaria, un teatro

che sembra nato tra le vecchie avanguardie e il buon governo istituzionale di un comune rosso, un centinaio di persone, saltando il Festival di Sanremo, ha ascoltato un bravo attore raccontare alcune scene del comunismo, non il comunismo perché sarebbe impossibile e risulterebbe soprattutto retorico, insopportabile e ancora più triste. Il palco è spoglio, un tavolo, una sedia, sul fondo, da una estremità all'altra, un'asta rigida dalla quale pendono gli abiti, come un filo teso della biancheria, i pantaloni, giacche,

camicie, alla rinfusa, stracci, come sono stracci le memorie del comunismo.

Con Andrea Schianchi, un giornalista e scrittore, l'idea di «Ombre rosse», lo spettacolo del Teatro delle Passioni di Modena, è stata di Marco Cavicchioli, che nella sceneggiata delle robe vecchie si presenta con il naso rosso del clown, il clown che è lui, l'uomo del nostro tempo, l'omino degli ultimi bagliori e del dopo comunismo, che si confessa, si piange addosso, rivela i suoi rancori, sente il peso di un tradimento, non

Mostra in bilico

Se entro una settimana non verrà nominato il direttore del festival di Venezia, i produttori italiani non parteciperanno con i propri film alla prossima edizione della Mostra.

È l'appello-ultimatum rivolto al presidente della Biennale di Venezia Franco Bernabè, al presidente della regione Veneto Giancarlo Galan e al presidente della provincia di Venezia Luigino Busato da Aurelio De Laurentis, presidente dell'Unione nazionale produttori, e da Gianni Massaro, presidente dell'Anica. Nell'appello si chiede che «si risolvano in tempi brevissimi il problema delle nomine del consiglio di amministrazione e necessarie per giungere alla designazione del direttore della Mostra del cinema».

Dicono De Laurentis e Massaro: «La lentezza con la quale si sta procedendo al rinnovo del vertice della Mostra e il grave ritardo organizzativo che ne deriva potrebbero determinare uno stato di incertezza in tutto il sistema produttivo del cinema italiano». In base a queste «allarmanti considerazioni», l'Unione nazionale produttori film auspica che «si giunga alla nomina del nuovo direttore entro questa settimana. Scaduto il suddetto termine si dovrebbe rivedere certamente il rapporto con la stessa Biennale, arrivando alla dolorosa ma inevitabile conclusione di non partecipare alla Mostra con il proprio prodotto, per la salvaguardia di tutto il cinema italiano, dei suoi autori e del suo patrimonio costruito in anni di duro e difficile lavoro».

sa che dire. È rimasto senza parole di fronte a questi anni senza comunismo.

Schianchi e Cavicchioli hanno invitato molti scrittori a raccontare il loro comunismo, quello che non hanno visto, quello che hanno letto, quello che hanno da ricordare... Alcuni testi (di Massimo Carlotto, Marcello Fois, Francesco Piccolo, Michele Serra e dello stesso Andrea Schianchi) li hanno scelti per Modena, altri entreranno nello spettacolo che verrà allestito a S. Arcangelo di Romagna. I brani sono brevi, lampi su una storia secolare, monologhi che Marco Cavicchioli, accompagnato dalla fisarmonica di Patrizia Angeloni, restituisce con intensità moltiplicata dalla sua voce, dalla sua mimica, dei suoi occhi balenanti. Cavicchioli è un giovane piccolo, un po'

stempato, un po' scavato, dagli occhi vivi. Si cambia d'abito dietro il filo della biancheria, compare una volta come il vecchio militante che ascolta incredulo della sentenza scritta alla Bolognina, che apprende così di non potersi più chiamare comunista. Cambia la camicia con una giacca grigioverde e diventa Mario Teran, l'ufficiale boliviano che uccide Che Guevara e s'illumina di fronte a quei colpi di pistola e rivendica una fama, un compenso, una gloria che non gli furono riconosciuti. Con una bottiglia in tasca Cavicchioli, barcollante sull'assito, si fa Esenin, il grande poeta «teneramente malato di memorie infantili», che rivede i segni della sua povertà e della sua disperazione. Con indosso una giacca di pelle e un berrettuccio leninista, recita la parte del bolscevico che elenca i nomi dei compagni, i loro incarichi, in una pagina che avrebbe potuto assumere più risolutamente un taglio elencatorio, alla Percec (come nel magistrale resoconto dell'emigrazione europea a New York, delle quarantene di Ellis Island, sommaro di nomi slavi, francesi, irlandesi, russi, italiani, di ebrei, di carichi delle navi, di malattie, di tragedie). Con un completo moderno Cavicchioli è l'intellettuale che conta «ciò che gli resta», impressioni minime di vita privata e finestre sull'orizzonte più grande. Il Cile di Pinochet, l'Argentina dei colonnelli, Garcia Lorca davanti al plotone d'esecuzione... Tutte storie di comunisti e di vittime del comunismo, vittime per il loro comunismo, sangue, una infinità di sangue, che adesso ti spiegano come sia stato versato in malo modo: inutilmente è possibile, in malo modo non sempre.

Il comunismo è una teoria di ombre che camminano sulla scena del mondo. Mettono tristezza. Cavicchioli, recitando, non si sente mai prigioniero della Grande Eredità, il suo spettacolo non è una tesi. È un documentario: com'erano certi comunisti, come non lo sono più in queste istantanee della sconfitta, un pezzo di teatro...

Il futuro è un'altra cosa e non siamo stati capaci di farlo diverso.

La «prova» di Modena: un effetto documento liberato dalla retorica. Lo spettacolo ampliato verrà presentato a S. Arcangelo

Torna il '77, torna la Bologna dei collettivi autonomi e la straordinaria esperienza di una piccola emittente. Esce «Riconciliati» su una rivoluzione mai avvenuta

«Radio Alice» rivive in un film: non solo anni di piombo

Gabriella Gallozzi

ROMA Gli anni Settanta al cinema. Dopo Paz! di Luciano Ligabue sulla Bologna del movimento, arrivano altri due film dedicati a quegli anni, non solo di piombo, ma pieni di spinte ideali, ribellioni e, perché no creatività. Anzi, per l'esattezza un film, *Riconciliati* di Rosalia Polizzi - già nelle sale - e un documentario, *Alice è in paradiso* di Guido Chiesa, in onda stasera (ore 21) su Tele+Bianco, al termine del quale seguirà un incontro con Pietro Cheli, lo stesso regista e Carlo Lucarelli. Prodotto dalla Fandango di Domenico Procacci - che pubblica anche il libro, *1977: l'anno in cui il futuro incominciò* a cura di Franco Berardi (Bifo) e Veronica Bridi - il film di Guido Chiesa è il racconto dell'esperienza di Radio Alice, la storica emittente bolognese che venne chiusa dalla polizia il 12 marzo 1977, con l'accusa di aver diretto via etere i violenti scontri di piazza di

quel marzo infuocato in cui perse la vita Francesco Lo Russo, ucciso dai carabinieri. Da allora Radio Alice, nella memoria dei più, è rimasta la «radio degli autonomi» o meglio di quella che si definiva «l'autonomia creativa». Legata comunque ai ricordi di quella primavera calda che segnò l'inizio del movimento del '77. Ma, invece, quello che ci racconta Guido Chiesa nel suo documentario è altro. «Radio Alice - spiega lo stesso regista - è stato uno dei più singolari e originali esperimenti sulla comunicazione che abbiamo mai preso piede in Italia. L'intuizione del gruppo di Alice è stata quella di aver capito che la forma è il contenuto. E quindi la loro ricerca ha puntato sulla sperimentazione di un nuovo linguaggio, nel momento in cui i mezzi di comunicazione di massa stavano esplodendo». Nata nel '75, al momento dell'invasione delle cosiddette radio libere, Alice non aveva una vera e propria redazione o un vero palinsesto. Tutto era affidato all'improvvisazione. La redazione

era aperta, ai redattori, a chi aveva voglia di raccontare qualcosa, a chi magari non aveva da dormire e sceglieva la radio per passare la notte. Attraverso i microfoni di Alice poteva passare di tutto. E questo grazie soprattutto all'uso della «diretta telefonica». Che mai prima di allora era

stata usata in Italia. L'angoscia per un lutto improvviso, comunicazioni sindacali, il dolore per l'abbandono di una fidanzata, analisi politiche, lezioni di yoga o magari anche liste della spesa. Tutto andava bene. Così come ci raccontano oggi i fondatori dell'emittente intervistati da

Chiesa. Ricordi e testimonianze accompagnati da filmati di repertorio, ma anche da divertenti animazioni in cui la piccola Alice scopre la Bologna di allora come un vero paese delle meraviglie. «Oggi - prosegue Guido Chiesa - di fronte al regime di monopolio

dell'informazione che stiamo vivendo, l'esperienza di questa radio ritorna di grande attualità. Ma non tanto per un problema di canali attraverso i quali comunicare, ma per le modalità di comunicazione stesse che non devono essere solo antagoniste a qualcosa, ma propositive di qualcosa. Proprio come era riuscita a fare Radio Alice».

Puntato tutto sulle passioni politiche di quella stagione è, invece, *Riconciliati*. Un film, dice la regista argentina Rosalia Polizzi - *Anni ribelli* - che «non vuole essere un come eravamo, ma piuttosto come siamo. Come siamo oggi noi che abbiamo creduto nella possibilità di cambiare il mondo». A distanza di trent'anni, infatti, si ritrovano un gruppo di amici che avevano vissuto le battaglie politiche di quella stagione. Tra loro c'è anche una donna argentina, sfuggita agli orrori e alle torture del regime di Videla. L'occasione è offerta dalla scarcerazione di un loro compagno che aveva scelto la lotta armata. Nel ritrovarsi riscopriamo

le tensioni di un tempo, i nodi irrisolti, le diverse posizioni politiche. Ma, soprattutto, «il senso di spaesamento, quasi di sconfitta e di smarrimento - prosegue la regista - di chi allora ha impegnato la sua vita nelle battaglie politiche».

Oggi il gruppo di militanti di allora, oltre ad essersi diviso, ha scelto strade diverse. «C'è chi si è accontentato - continua ancora Rosalia Polizzi - e chi cerca ancora di fare qualcosa, magari impegnandosi nel sociale nelle periferie della sua città». Strade diverse, insomma, per uomini che hanno cercato, come suggerisce il titolo, di «riconciliarsi» con la realtà che li circonda. Ma che vivono ugualmente il disagio, conclude la regista, «di un'esistenza che, svanita l'ipotesi della rivoluzione, deve comunque confrontarsi con un mondo in cui i tre quarti della popolazione vive di privazioni e miseria, sfruttata dalla parte ricca del paese. Una condizione, dunque che non può far altro che dare un senso di smarrimento e sconfitta».

TEATRO VERDI di FIRENZE
LUCA Carboni
 21 marzo
Dalla
 22-23 aprile
 Prevedita e info: Circuito Box Office www.dada.it/bit

TEATRO Puccini Ron
 15 marzo
PALASPORT di FIRENZE
 19 aprile
Jovanotti

SASCHAU
 TEATRO DI FIRENZE
Irlanda in festa
 8-17 marzo
 TUTTE LE SERE 5 ORE DI MUSICA DAL VIVO
 MAR 12 e MER 13 MODENA CITY RAMBLERS
 GIO 14 STRAWBS - VEN 15 CIAN
 SAB 16 COMMUN MORR
 DOM 17 SHARON BANCA
 SHANNON CR FIRENZE
 Findomestic TETI